

# cultura e spettacoli

CENTRO CULTURALE MULTIMEDIALE LA SERRA

## Pensieri e pratiche di convivenza

Primo Festival dell'Antropologia ad Ivrea: un successo inatteso e meritato

Ci volevano gli antropologi, questi antropologi. Averlo saputo prima! Sembrava irreali, forse frutto di una allucinazione collettiva o di una possessione (uno dei tanti temi in gioco) e invece il primo Festival di Antropologia dal titolo, *Pensieri di confine: identità ed Africa*, ha avuto un consenso di pubblico a dir poco strepitoso. Certo, il parterre era davvero considerevole: Marc Augé, Jean Loup Amselle, Francesco Remotti, Marco Aime, Cecilia Pennacini, Chiara Pussetti e Roberto Beneduce, tutti insieme in una tre giorni di dibattiti, lezioni e proiezioni farcite con interventi artistici altrettanto interessanti (Les Voix qui dansent, Ndama et les Bayfalls e i dipinti di Adriano Accattino). Poter ascoltare ed interloquire con alcuni tra gli intellettuali più apprezzati in campo antropologico e non solo, è stato un privilegio enorme, una esperienza entusiasmante che raramente capita, spesso in occasioni prettamente accademiche e riservate agli addetti ai lavori. Ma questa città è ancora in grado di stupire e la risposta della gente a un tale coraggioso, ed evidentemente azzeccato, "evento culturale" ha premiato organizzatori e sponsor.

Detto ciò, non resta che entrare nel merito del Festival, magari cominciando a sperare nel futuro. I temi centrali, sui quali i vari appuntamenti si sono susseguiti, hanno ruotato intorno ai concetti di identità e di cultura, declinati dai vari studiosi sui volti dell'Africa, oggetto di studio per la maggior parte di essi ed attraversati dall'analisi del fenomeno (se così lo si può vagamente definire) del "metissage", termine pressoché intraducibile in italiano ma facilmente compreso da tutto il pubblico, che si riferisce alla contaminazione tra popoli e culture diversi. Ormai tale contaminazione ha raggiunto livelli intricatissimi e si interseca con questioni economiche talmente complesse, impossibili da spiegare in maniera esaustiva in queste righe. Quindi, per evitare di tralasciare qualche argomento, abbiamo pensato di raccontare il Festival attraverso le parole di due tra gli ospiti partecipanti, rivolgendolo loro tre domande che potessero riassumerne gli aspetti salienti: Jean Loup Amselle, direttore degli studi all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi e Francesco Remotti, professore ordinario di Antropologia Culturale e Etnologia dell'Africa all'Università di Torino.

**Cosa ne pensa di questa prima edizione del Festival?**  
**Amselle:** Sono sorpreso. Piacvolmente sorpreso. Da ieri sono qui e vedo molte persone partecipare agli incontri. In Francia l'antropologia non è molto seguita, in genere, mentre qui in Italia anche in una cittadina come questa c'è

così tanta gente ad ascoltarci. Certo, conosco il passato di Ivrea e credo che magari grazie ad esso si sia formata una specie di élite culturale interessata a seguire eventi come questo. Infatti, altrettanto rimarcabile è la qualità delle domande da parte del pubblico che sembra informato culturalmente e socialmente circa i fenomeni che lo circondano. Mi capita spesso di parlare in situazioni al di fuori dell'ambito accademico e raramente il livello delle domande è così elevato. Mi piace sempre venire in Italia proprio per la qualità della partecipazione.

**Remotti:** Ne penso bene. Considerando che è nato come un esperimento, anche un po' contenuto, non posso che essere soddisfatto. Mi sembra di poter dire che la risposta del pubblico a questo genere di offerta è estremamente interessante. Dimostra che vi è un bisogno di

comprendere e di dibattere e di farlo insieme. C'è un aspetto collettivo in tutto ciò che mi pare estremamente significativo. Occorre rispondere a questo bisogno e l'antropologia, chiamata alla prova, lo sta facendo piuttosto bene. Non dimentichiamo che l'antropologia non possiede soltanto mezzi teorici ma è anche in grado di mettersi in contatto diretto con le persone. Questo aspetto è stato colto, io credo. La relazione e il dialogo interpersonali che la disciplina comportano sono in grado di fornire la giusta coloritura in contesti come questo.

**Quali sono, se ci sono, le risposte che l'antropologia può dare per aiutarci a comprendere e a non mistificare il concetto di identità?**  
**Amselle:** Il problema è complesso. Faccio un esempio: quando chi sappiamo dice che il neo presidente americano è bello e abbronzato affronta la questione in maniera razzista, e anche sciocca ovviamente, ma non solo. Da soprattutto un giudizio che non è pertinente con le qualità che si presume debba avere un uomo politico candidato alla Casa Bianca. Che cosa c'entra che Barack Obama sia bello con le sue competenze politiche? Che senso ha? Ma anche a sinistra, non solo a destra, si è "razzializzato" esaltando la conquista della presidenza americana da parte di un nero. Anche questo aspetto a mio avviso non è pertinente. Certo, lo è simbolicamente, ma non a livello di giudizio politico. Bisogna riconoscere l'identità dell'altro, i suoi diritti ecc., come ha detto durante il suo intervento il professor Remotti, ma bisogna anche stare attenti

perché la politica del riconoscimento dell'identità è un arma a doppio taglio. Così come dimostra l'esempio che ho fatto. Sia chi promuove il riconoscimento e sia chi rimarca le differenze alla fine è in qualche forma razzista. E allora, io penso, bisogna cominciare a desostanzializzare il concetto di identità. Tutti abbiamo la nostra identità individuale e anche quella collettiva da tenere presenti, ma dobbiamo iniziare a pensare ad esse in termini di relazioni. Occorre che l'identità sia negoziabile in qualche maniera. Non si può dire, per esempio, che un magrebino o un africano appartengono soltanto alla loro cultura di origine, non si può presupporre l'identità della cultura. Un magrebino si può definire algerino, marocchino, ma anche francese o italiano. Deve poter scegliere ciò che sente e ciò che vuole. Oggi qualsiasi problema viene "culturalizzato". Se un rom, un marocchino o un africano hanno un problema è immediatamente una questione culturale. Ecco, io credo, non sia così. In questo modo si crea il fantasma della minaccia e un clima di paura dell'altro. Io credo che all'interno di ogni stato, di ogni società si debba affrontare un dibattito che miri a cercare soluzioni attraverso il dialogo.

**Remotti:** Non è il caso di sostituire al concetto di identità qualche altro concetto analogo o simmetrico che fornisca delle risposte. Si tratta invece di adottare la pratica della discussione, del dibattito, dell'analisi, della riflessione, cioè qualcosa che va fatto collaborativamente, e qui aggiungo, che va fatto collaborativamente anche con coloro che oggi inalberano il concetto di identità difendendo la purezza delle tradizioni ecc... Bisogna fare un lavoro culturale collettivo. Non opporre a certe categorie altre categorie, ma proporre un atteggiamento di dialogo e di approfondimento. Non si tratta dunque di identità, concetto che come vediamo porta sempre in vicoli ciechi, ma si tratta di trovare delle forme di convivenza. Le forme di convivenza poi vanno sperimentate, collaudate, verificate, coltivate e rinegoziate, magari revocate. La revocabilità delle soluzioni è un principio importantissimo su cui dobbiamo insistere. Ciò che può andar bene in certe epoche storiche può non andare affatto bene in altre. Darsi la possibilità di revocare è fondamentale.

**In base a quanto detto fin'ora come si conciliano l'identità, la memoria e il tempo?**  
**Amselle:** Credo che così come ci sono degli eccessi di cultura, riprendendo il titolo di un libro di Marco Aime, ci sono ora degli eccessi di memoria. Cominciano addirittura ad esserci leggi che cercano di regolamentare le que-

stioni legate alla memoria collettiva circa avvenimenti storici, per esempio, la Shoah, la schiavitù, l'eccidio tipo del popolo armeno, ecc. Non si può stare a dibattere in eterno ogni processo di recupero della memoria se si vuole innescare un meccanismo di convivenza, perché se si vanno a ricercare continuamente le colpe e ragioni non si arriva da nessuna parte. Bisogna certamente non trascurare la storia, ma se si vuole andare avanti e trovare una maniera per coesistere è necessario, ad un certo punto, dimenticare. C'è il dovere dell'oblio. Renan diceva che le nazioni poggiano sull'oblio della loro storia. Bisogna dimenticare i massacri tra cristiani e protestanti, ecc... Io sono ebreo ma credo sia necessario dimenticare la Shoah. Non negare, ma dimenticare, andare oltre, altrimenti non sarà mai possibile la convivenza. Senza l'oblio non si può progredire.

**Remotti:** La memoria è un materiale con cui tutti abbiamo a che fare. È importante. Ogni popolo e ogni individuo deve elaborare l'idea della morte e trovare delle soluzioni ad essa. Ma al di là di questo, anche io credo sia importante dimenticare per andare avanti, per poter convivere civilmente. Non possono continuare all'infinito cause per l'attribuzione di torti e ragioni anche e soprattutto se protratte nel tempo attraverso epoche storiche differenti. Ad un certo punto si deve guardare avanti e ristabilire le condizioni per un dialogo tra culture diverse che porti alla convivenza. Si deve guardare ai diritti degli uomini in generale senza attribuirli in base alle varie appartenenze culturali. Come ha sottolineato Marc Augé

l'educazione gioca un ruolo fondamentale. In conclusione direi che il dialogo, la reciprocità e l'educazione sono la sola via d'uscita per una relazione di convivenza tra i popoli e le culture. Gli arroccamenti da una parte e l'eccessivo riconoscimento delle differenze dall'altra non servono a nulla se non a creare e ad alimentare un certo tipo di mercato di potere.

Direi che le parole di Jean Loup Amselle e Francesco Remotti possono decisamente innescare una riflessione profonda ed articolata, il che ci spinge a sperare in una prossima edizione del Festival. Magari senza la timidezza dell'inizio che ha costretto molte persone a restare ore e ore pigiate nella piccola sala Cupola del Centro La Serra per poter ascoltare gli interventi, spesso non uscendo nemmeno tra uno e l'altro per evitare di perdere il posto. Ma, meglio così. Almeno l'anno prossimo si potrà anche contare sulla fiducia di qualche altro sponsor oltre che sui soliti irriducibili.

p.s. Un'ultima considerazione pare doverosa e pure molto attuale: il professor Amselle ha molti dottorandi italiani dei quali è contentissimo perché considera i nostri studenti i migliori in fatto di preparazione. Lo dice lui, serafico e sorridente, sottolineando anche come tale fuga sia da attribuirsi ai meccanismi baronali del nostro sistema universitario, vera piaga dell'istruzione secondaria superiore italiana, sempre a detta sua. E se non se ne intende lui che dei nostri cervelli migliori beneficia volentieri tutti i giorni... A noi non resta che una amara constatazione: che peccato.

a cura di Lisa Gino

L'ANTROPOLOGIA SPOPOLA AL CENTRO CULTURALE LA SERRA

## Successo di pubblico tra cultura e canzoni

Un vero peccato, per me l'aver potuto assistere soltanto all'apertura e a una piccola coda del festival di Antropologia ad Ivrea, tenutosi nei giorni 21-23 novembre nella sala cupola della Serra e che ha visto un successo di pubblico oltre ogni rosea aspettativa. Un vero spettacolo sia per i contenuti della manifestazione sia per la fama degli antropologi, sia per i giovani antropologi, di fresca vocazione, spettatori in sala e per le loro azzeccate domande sia per gli intermezzi dei filmati, l'esposizione dei quadri, in carattere, di Adriano Accattino, sia per gli interventi canori di gruppi come con Les Voix qui dansent e gli strepitosi percussionisti senegalesi Ndama et les Bayfalls. Certo che ne è passata di acqua sotto i ponti da quando, neanche trent'anni fa, se sull'antropologia facevi un pensiero da tesi di laurea, il Professor Remotti, docente all'Università di Torino, ti incoraggiava nell'idea di scendere in campo magari proiettandoti verso qualche remota destinazione indigena e, in punta di piedi, osservare, studiare, conoscere, scoprire perché l'antropologia è, innanzitutto, esplorazione umana dell'"altro" e della sua diversità.

Oggi, con il mondo in frenetico movimento, con le dinamiche scatenate dai flussi migratori, con il travolgente impatto dei mezzi di comunicazione, l'antropologia è cambiata ed è cambiato il mestiere dell'antropologo. Il pensiero dei confini, come titolava il festival, significa cercare la comunicazione, per mezzo dell'antropologia, tra società e culture, una sfida che vale di più di ogni arroccamento elitario. Così il professor Remotti, notevolmente stupito anche della risonanza dell'iniziativa eporediese a livello nazionale, mentre Roberto Ferrara, direttore della Bollati-Boringhieri, vede nell'antropologia la possibilità della "ricostruzione" del pensiero dopo l'innegabile crisi della politica. Marc Augé, etnologo e antropologo di fama mondiale, sottolinea l'attualità dell'antropologia data la natura dei cambiamenti in atto. Non più lo sguardo su società lontane e la comparazione tra le une e le altre, non più lo studio dell'individuo o della società ma quello della relazione. Relazioni che possono essere di tipo politico, di parentela, sociali o economiche ma,

SEGUE IN ULTIMA



## Londra

È inutile che vada in viaggio a Londra chi non ama profondamente gli inglesi e la loro cultura, con tutti i pregi e i difetti che sono loro propri, le contraddizioni e le contrapposizioni di una città che è sempre stata basata, come scrive Peter Ackroyd in "Londra, biografia di una città", Frassinelli, "su una brutalità e un'aggressività di fondo". Si fermerà soltanto alla superficie della città. Londra si deve sperimentare nel suo intricato di vicoli, di cortili e di strade maestose, nell'improvviso rivelarsi di un angolo di giardino silenzioso e segreto proprio ad un passo dal caos e dal rumore: città carnale e vorace, con tutte le sue anomalie, pingue per il suo appetito di gente e di cibo, di merci e di bevande, che consuma ed espelle in uno stato perpetuo di brama e di ingordigia, in un flusso di pensiero e di intelligenza che non cessa mai.

Quest'anno, da quasi dieci anni non vi tornavo, mi ha colpita in modo particolare l'energia e lo slancio di questa città che si espande conti-

nuamente, in grandi flussi di progresso e di fiducia.

Non riconoscevo più la zona dei docks, Clerkenwell e Soutwork, dove sono stati costruiti la nuova Tate gallery, il ponte del millenium, la grande ruota e ricostruito il Globe, il teatro di Shakespeare bruciato nel '600 per un incendio dovuto ad un colpo di cannone sparato durante una rappresentazione, e rifatto in modo ineccepibile con gli stessi materiali del primo, quercia, paglia, mattoni, oro zecchino. Questa zona nuovissima convive con vecchi pubs, parti delle antiche mura, scuri vicoli e, se ne vede ancora una piccola parte, la prigione di Marshalsea, dove venivano rinchiusi quelli che non pagavano i debiti, istituzione tipica di una Londra vittoriana i cui dei erano il denaro e il profitto, imperativi che, in qualche modo, anche ora regolano la vita della città, dove vissero per qualche anno anche i genitori di Dickens e dove, più tardi, lo scrittore ambientò "La piccola Dorrit".

Un'altra "scoperta" di quest'anno è stata Lambeth, con il parco dell'Arcivescovo di Canterbury aperto al pubblico e le sue aiuole di crochi viola e bianchi fioriti in questa stagione, e il museo di storia dei giardini, e la tomba del capitano Bligh, botanico e naturalista, la cui ferrea disciplina provocò l'ammutinamento dell'equipaggio nella sua nave Bounty, famosa anche per il celebre film: lasciato con soli 18 uomini fedeli in una barchetta in mezzo al Pacifico, riuscì a rientrare in patria dopo

un viaggio di quattro mila miglia.

Non sono mai stata a Londra d'autunno. Ho vissuto per qualche tempo qui, da ragazza, e più tardi, per dieci anni, vi sono andata quasi un mese, ogni estate, per lavoro e per piacere, quindi mi è sempre sembrato di conoscerla abbastanza bene, eppure all'improvviso, o forse piano piano, moltissime cose erano cambiate, anche soltanto i colori, le prospettive, lo skyline della città dal ponte di Westminster in un lungo tramonto violetto. Così, capivo come un celebre scrittore inglese avesse potuto dire: "Ho passeggiato per Londra gli ultimi trent'anni e ho trovato qualcosa di nuovo ogni giorno".

Quando la mia amica Anne Page, segretaria di Blair, finché lui è stato, in qualche modo, una speranza per i laburisti, e ora una delle collaboratrici di Nelson Mandela per la ricerca di fondi per la sua università, in Sudafrica, mi propose un giro in macchina attraverso la città, mi meraviglio che riesca a districarsi per i sensi unici, per le strade senza sbocco o pedonali, una o due volte, però, si sbaglia e così mi rallegro che anche lei non conosca proprio tutto di Londra e della sua circolazione, come ha detto, all'inizio, orgogliosa, lei londinese doc. Mi porta in regalo un libro: "Booklover's London" di Lesley Reader, che reca come sottotitolo "Nuovi negozi di libri, negozi di libri di seconda mano e antichi, fiere dei libri, biblioteche, posti di interesse letterario, mappe" ecc. ecc. e mi lascia con questo tesoro da cui poter attingere, a questi nuovi luoghi da esplorare.

## PROGRAMMA DEL CENTRO LA SERRA

Nell'area espositiva fino al 6 dicembre  
Mostra fotografica "Chi muore di lavoro"  
sulla tragedia della ThyssenKrupp.



**Mercoledì 3 dicembre, ore 21 - ABCinema**

Proiezione de *IL GOLEM* di Paul Wegener e Carl Boese (film del 1920, versione con colori virati, restaurata in collaborazione con il Goethe Institut), musicata dal vivo dai Supershock (Valentina Mitola e Paolo Cipriano) con Alan Brunetta. Voci registrate di Alberta Navello recitanti testi tratti da Il Golem di Meyrink..

**Sabato 6 dicembre, ore 15 - Sala Cupola**

"I primi quarant'anni tra passato, presente e futuro". La CISL Scuola del Canavese festeggia quarant'anni di scuola per l'infanzia. Un incontro per raccontare e ricordare il percorso di crescita pedagogica, didattica, educativa e formativa che caratterizza la storia della scuola dell'infanzia.

**Sabato 6 dicembre, ore 21.30 - Sala Cupola**

Incontro con Toni Capuozzo che presenta il suo ultimo libro "OCCHIAIE DI RIGUARDO" (ed. Piemme)

**Martedì 9 dicembre, ore 21.00 - Sala Cupola**

Incontro con Giulio Sapelli, autore de "LA CRISI ECONOMICA MONDIALE. Dieci considerazioni" (ed. Bollati Boringhieri), intervistato da Franco Locatelli (editorialista de Il Sole 24 ore).

**Mercoledì 10 dicembre, ore 10 - Sala ABC**

Manifestazione organizzata dalla Città di Ivrea per il 60° anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, adottata dall'Assemblea Generale dell'ONU il 10 dicembre 1948

**Mercoledì 10 dicembre, ore 21 - Sala Cupola**

Forum Democratico del Canavese in collaborazione con Libertà e Giustizia invita al dibattito su "Crisi finanziaria, recessione, depressione: la resa dei conti. Nuove regole per la finanza, nuovo modello di sviluppo? Azioni di contrasto dei governi nel mondo, in Europa e in Italia". Intervengono: Mario DEAGLIO (Università di Torino) e Giuseppe TURANI (Giornalista economico). Presiede e modera il dibattito Aldo GANDOLFI (Libertà e Giustizia).

**Giovedì 11 dicembre, ore 17 - Sala Cupola**

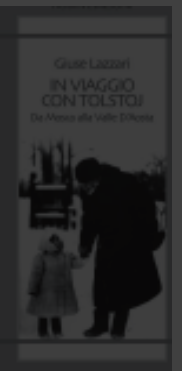
Presentazione di "Ricordatevi di spegnere la luce", una favola dedicata al Risparmio Energetico di Alessandra Luciano illustrata da Galliano Gallo. Un volume illustrato, pubblicato dalla Cooperativa AEG che lo distribuisce gratuitamente in tutte le scuole di Ivrea ed eporediese.

**Venerdì 12 dicembre, ore 15 - Sala cupola**

La Fondazione Natale Capellaro, nell'ambito delle manifestazioni per il centenario della Olivetti, organizza l'incontro "Olivetti e Innovazione". Intervengono: Elserino Piol (Presidente di Pino Partecipazioni S.p.A.), Mario Citelli (Amministratore Delegato di Beltel S.r.l. e di Aria S.p.A.), Giuliano De Marco (Amministratore Delegato di Tecna S.r.l.), Alberto Getto (Presidente del Gruppo Giovani Imprenditori di Confindustria Canavese).

**Sabato 13 dicembre, ore 9.15-17 - Sala ABC**  
"SIPOTEVA SALVARE L'OLIVETTI?", convegno di FIOM CGIL Torino e Piemonte per il Centenario Olivetti.

**sabato 13 dicembre, ore 17.30 - Sala Cupola**  
Incontro con Giuseppe Lazzari che presenta il suo ultimo libro "IN VIAGGIO CON TOLSTOJ" (ed. Robin), intervistato da Gianni Cimalando. Brani del libro saranno letti da Lisa Gino



riconosce. Anche l'individuo cambia. I giovani adottano l'equipaggiamento del corpo, cuffiette per la musica, telefonini che diventano pc o telecamere.

L'identità si costruisce sempre con l'alterità. Se la relazione d'identità è trasformata dai mezzi tecnici, il cambiamento diventa notevole e questo naturalmente è un bel regalo, un bel dolce sul tavolo degli antropologi. (Se la ride Marc Augé). Per quanto riguarda l'avvenire, il mondo, che si costituisce, non sembra limitato alla contrapposizione tra grandi potenze o tra paesi sviluppati e non, né pare profilarsi un futuro di democratizzazione generalizzata. L'antropologia dovrebbe affrontare la questione dell'educazione che dovrebbe garantire, a tutti, la mobilità dello spirito per non essere condannata alla chiusura né

diventare vittime dell'illusione. Così Marc Augé poi le angeliche "Voix qui dancent" e le loro belle interpretazioni di canti africani e il centro culturale La Serra diventa subito mondo.

Pierangelo Scala

## SUL PROSSIMO NUMERO

## Tony Manero trionfa al Torino Film Festival

Impressioni e recensioni dalla ventesiesima edizione del festival torinese

di Mattia Lenzi

## TEATRO

## Musica per resistere

Al Giacosa il radiodramma sull'assedio di Leningrado realizzato da Sergio Ferrentino

Partito come radiodramma, trasmesso dalla radio della Svizzera Italiana due anni fa, è approdato sotto forma di spettacolo sul Palco del Teatro Giacosa di Ivrea il lavoro di Sergio Ferrentino *Ascolta! parla Leningrado... Leningrado suona*, ispirato all'assedio della città russa da parte delle truppe tedesche iniziato l'8 settembre 1941.

È una pagina tutto sommato poco conosciuta, forse oscurata da altri orrori della seconda guerra mondiale, ma sconvolgente nella sua dimensione: una città di 3 milioni di abitanti assediata per 900 giorni con temperature invernali anche di 30 gradi sotto zero. Pur di non arrendersi, gli abitanti accettano il razionamento sempre più misero del cibo e la morte per fame diventa una realtà quotidiana, per scaldarsi bruciano prima i mobili poi i libri. Unica voce di incoraggiamento, fonte di informazioni e simbolo stesso di resistenza la voce di radio Leningrado, che con i suoi altoparlanti raggiungeva ogni angolo e trincea della città. L'azione scenica coglie il Comitato radiofonico impegnato in una impresa che sembrava impossibile: radunare i 16 musicisti necessari a suonare per la prima volta la settima sinfonia che il compositore Shostakovic aveva scritto appositamente per la sua città assediata. Gli orchestrali attivi non sono sufficienti, si fa allora ricorso anche ai musicisti delle bande militari e alla fine, il 9 agosto del

1942, la settima sinfonia può andare in onda, preceduta da un intenso cannoneggiamento verso le linee tedesche perché nessuna bomba arrivi a disturbarne l'esecuzione. È il segnale per tutto il mondo che, dopo un anno di assedio, la città resiste. E resiste non solo con le armi ma con la cultura, la musica, la lotta quotidiana con la vita. C'è la guerra intorno ma lo spettacolo non parla né di battaglie

né di soldati. Parla della difficoltà di fare il pane, della scelta dei libri da bruciare, dei vestiti messi a strati uno sopra l'altro. Lo fa con le parole dei diari, perché incredibilmente pur morendo di fame la gente scriveva per tramandare, con le parole dei poeti trasmesse dalla radio, come quelle di Anna Achmanto va letta da Lella Costa, con il terribile racconto del camionista incaricato di passare col camion carico di gente sul lago gelato per rompere l'accerchiamento. Una pagina di storia mondiale e una pagina anche di storia della radio, perché senza l'organizzazione, la presenza, rappresentata dal suono del metronomo che non taceva mai, il collante della radio, forse l'assedio avrebbe anche potuto avere successo.

Ad aprire e chiudere lo spettacolo la voce inconfondibile di Vladimir Vysotsky, ma siamo già agli anni 70, e anche per Leningrado è già tutta un'altra storia.

Francesco Curzio

## SEGUE DA PAG 9

## Successo...

comunque, sempre da considerare in rapporto al

contesto in cui si svolgono, contesto che, a sua volta, cambia secondo l'ambiente e la storia. Anche all'interno della stessa società le variabili sono innumerevoli. L'antropologo si insinua, con il suo studio, facendoci capire che i mutamenti sociali non arrivano a caso. Oggi tutti, anche le tribù amazzoniche, possiedono una coscienza planetaria, tutti sanno di appartenere allo stesso pianeta, anche se, mai come oggi, esiste un divario estremo tra ricchi e poveri, tra i colti e non istruiti, divario questo che esiste non solo tra paesi sviluppati e non ma all'interno dello stesso paese. Esempi per tutti la Cina e l'India. C'è quindi un cambiamento importante che riguarda la presa di coscienza tra ciò che ci avvicina e ciò che ci allontana. Oggi siamo nel mondo della mobilità. Di questa l'aspetto più triste è che molti si debbano spostare per sopravvivere. La mobilità di per sé contrasta con i muri e con le barriere tuttavia, mai come adesso, tanti sono i carceri e tante le barriere a dire come la mobilità, da una parte, si incoraggi e, dall'altra, si impedisca. Con il fenomeno della grande urbanizzazione delle città metropolitane come Città del Messico il mondo diventa città. I grandi architetti edificano i torri simbolo dell'urbanizzazione e diventano delle vedette. Il cambiamento causato dalla mobilità comporta, però, le stesse tensioni dell'immobilismo. I tre quarti dei bambini francesi delle periferie non vanno mai in vacanza mentre tutti dovrebbero vedere il proprio paese. Grazie alla Tv conoscono meglio le strade di Los Angeles di quelle francesi. L'immagine diventa la relazione con il mondo esterno. Si passa dall'universo della "conoscenza" a quello della "riconoscibilità". Invece di conoscere si

